

MARIA LETIZIA GROSSI

L'ORDINE IMPERFETTO

IL PRIMO GIALLO DELLA COMMISSARIA BARDI



NOIR

 GIUNTI



Maria Letizia Grossi

L'ordine imperfetto

 GIUNTI

Copertina di: Rocío Isabel González

Fotografia in copertina: elaborazione digitale da
Photo by Kristine Tanne on Unsplash

Questa è un'opera di fantasia. Ogni riferimento a fatti accaduti
e a persone esistenti o realmente esistite è puramente casuale.

www.giunti.it

© 2020 Giunti Editore S.p.A.
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
Via G. B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

ISBN: 9788809900448

Prima edizione digitale: gennaio 2020



PRO.DIGI GIUNTI
FESTINA LENTE

*A Gioconda e Antonio, che sono sempre con me.
A Lorenzo, che è appena arrivato.*

Uno

Aspettando Tea

12 febbraio

È una vita che aspetto Tea.

Quattordici anni, per l'esattezza, ma l'esattezza non può correggere la mia sensazione di una durata infinita. Chiunque penserebbe: troppo, rispetto al poco tempo che abbiamo passato insieme.

Eravamo al quarto anno di Chimica, io e Giorgio, lei al secondo, ma collaborò con noi a una ricerca di laboratorio, mi ricordo ancora il titolo: Le catene alifatiche brevi degli idrossiacidi. Da ottobre a giugno. Dopo quei nove mesi, il resto del tempo l'ho passato ad aspettarla.

Ieri sera, in maniera del tutto inattesa, Giorgio ha cominciato a parlare di lei. Stavamo in cucina, a tavola (non ceniamo quasi mai in casa, ma certe volte sì, quando uno di noi ha appena fatto la spesa). Lui ha attaccato senza preamboli: «Ci sono delle cose di cui dobbiamo discutere». E subito dopo ha aggiunto: «Tea ha piantato il marito e vuole venire a stare da noi».

Sono rimasto zitto, ho cercato con tutte le mie forze di non cambiare espressione, ho incamerato la novità come se fosse una notizia qualsiasi e non il fatto che poteva cambiare la mia esistenza, e pure l'inclinazione dell'asse terrestre, dal mio punto di vista.

Non credo che la mia lunga attesa avrà presto fine, questo no, lei ha parlato con Giorgio ed è con lui che stava quell'ultimo mese prima di fidanzarsi col deprecabile Alfonso...

Due

Giovedì 17 marzo la commissaria Valeria Bardi era arrivata in ufficio come al solito in ritardo, alle dieci e mezza, nonostante la mole di lavoro in attesa. Il fatto è che, sulla soglia dei cinquanta, la notte tardava a prender sonno e la mattina non metteva la sveglia. Aveva bisogno delle sue ore di riposo per essere lucida, intuitiva ed efficiente. Qualità di cui era consapevole e che l'avevano portata, unica donna in Italia, a capo di una Squadra Mobile. Era anche una nota *profiler*, richiesta dalle questure di altre città. Non cercava di mimetizzarsi tra i colleghi uomini, pretendeva di essere chiamata «commissaria» e d'altronde il suo corpo ne denunciava clamorosamente il genere. Era alta, un po' arrotondata dall'età, grossi seni e grossi fianchi, ma si muoveva con un'eleganza memore degli anni di danza classica da ragazzina. Si intuiva che da giovane era stata bella. Probabilmente non se n'era accorta o non le era granché importato, l'enfasi non le piaceva, soprattutto riguardo a se stessa. Perciò era stata una bellezza simpatica, senza pose. Adesso non si raccapezzava col suo fisico: magro per tutta l'infanzia, l'adolescenza, la giovinezza e la prima maturità – nonostante avesse sempre avuto un buon appetito –, si era dilatato in pochi anni e le pareva un estraneo, uno sconosciu-

to che le si era piazzato addosso. Chiaro, sapeva la storia dei cambiamenti ormonali, ma il comportamento del suo corpo continuava comunque a sembrarle incoerente.

Valeria aprì la finestra. Il sole ventoso di marzo illuminava il fiume sottostante e le colline più lontane. Dopo aver innaffiato il narciso che teneva sul davanzale, si era infilata tra i dossier digitali e cartacei. Alla Squadra Mobile, come in Questura e nei commissariati di zona, era ancora in vigore questo doppio regime e i fogli di carta risalivano addirittura a vecchie risme con l'intestazione *Questura di Firenze* in caratteri tardo-gotici.

La commissaria aspettava da un momento all'altro l'irruzione del suo vice, l'ispettore capo Manuele Belgrandi, l'essere umano di genere maschile più pettegolo che avesse conosciuto. Belgrandi attendeva impaziente i suoi tardi arrivi, un po' per farglieli pesare, ma soprattutto per dare il via alle ciarle e cercare di carpirle eventuali confidenze. Erano ufficialmente amici, anche se lui pretendeva di corteggiarla, pur coltivando un amore di lunga data con una prostituta in pensione. Comunque l'indiscrezione dell'ispettore le tornava utile: Manuele sarebbe riuscito a far parlare un muto e la sua curiosità lo portava ad annusare strade e vicoli non battuti dalle indagini consuete. Nervoso e aggressivo come un cane di piccola taglia, con la *capa* era frenato dalle regole del corteggiamento e della gerarchia.

«Valeria, l'hai preso il caffè?»

«Come no, e anche yogurt e mirtilli. Sono a posto. Novità, stamattina?»

«Novità no, ma il Questore sbraita per la faccenda Neri. Il padre è intrallazato con un politico, un grosso politico emergente, di quelli arroganti e ignoranti, destra potente e, se vuoi sapere il mio parere, nel suo caso anche indecente.»

«Ho capito, ma che si fa, assicuriamo l'impunità a ogni prepotente indecente? Che pretende, che occultiamo le prove? Prepara il rapporto, poi vado a parlarci io col Questore.»

«Te l'ho detto di Lanfranco e del postino?»

«Fammi prima il rapporto, le chiacchiere dopo.»

«Ma guarda che è importante per la funzionalità della squadra, non è mica solo una cosa privata.»

«Comunque mi serve prima il rapporto. Veloce.»

Sospirò, poi si reimmerse nei documenti. Belgrandi ricomparve verso la fine della mattinata, cioè solo un'ora più tardi, col rapporto e la proposta di pranzare insieme in un nuovo ristorante di cui conosceva il gestore. «Qua vicino, si fa alla svelta.»

Mentre la commissaria stava ancora decidendo se accettare, una telefonata del Questore, che la convocava all'istante, le rovinò definitivamente la giornata.

Digiuna, aveva dovuto fare i conti con interferenze politiche, prove considerate insufficienti, richieste – rifiutate – di supplementi di indagine. Nuove richieste – subite – di supplementi di indagine, distribuzione dei compiti tra i suoi subalterni, discussioni con Manuele, che l'aveva accusata di cedimento di fronte all'arroganza del potere. Anche perché il grosso dei supplementi di indagine lo aveva assegnato a lui. Per evitarne le lamentele, si era defilata verso le sette di sera e aveva cenato a casa.

Tre

Il giorno dopo Valeria Bardi era stata svegliata alle sette e mezza da una telefonata del suo vice. Aveva aperto a fatica le palpebre incollate dal sonno per cercare la cornetta del telefono. Sapeva che doveva trattarsi di un affare importante e urgente, Belgrandi la conosceva e non l'avrebbe chiamata a quell'ora senza un motivo serio.

Il motivo era serio, in effetti. Un imprenditore edile ricco e potente, Alfonso Nassi, era stato ucciso nella sua villa di viale dei Colli, pareva per un trauma alla testa da corpo contundente.

La commissaria si era vestita di corsa ed era uscita nell'arco di dieci minuti, senza il lento momento di passaggio tra riposo e attività che le era necessario prima di riaffacciarsi sul mondo... In particolare su quella parte di mondo che le competeva per ufficio, quella dei crimini e dei criminali, delle vittime e dei parenti delle vittime, dei sospettati, delle indagini e degli interrogatori, una fetta di mondo che condensava i mali della società e a cui lei si dedicava come una casalinga che si metta a sistemare le stanze, per fare ordine e pulire. Come una vera casalinga sapeva che il giorno dopo avrebbe dovuto ricominciare daccapo, l'entropia spinge verso il disordine, che

si rinnova di continuo, ma a quello con un po' di fatica fisica si rimedia. E alla fatica fisica lei non era contraria, era convinta che il corpo dovesse muoversi e lavorare per mantenersi efficiente. I delitti no, erano scelte e azioni umane, di esseri umani perversi o avidi. E proprio perché lei sentiva che erano atti distorti, contrari all'andamento della natura, continuava a sperare che fosse possibile costruire un argine, migliorare le cose. Un ottimismo che lei non giudicava irrealistico. Nel frattempo bisognava rimettere ordine, trovare i colpevoli, scoprire i motivi, fare giustizia.

Raggiunsero il viale dei Colli, un percorso verde creato dall'architetto Poggi a metà Ottocento per Firenze capitale, che si snoda sulla città offrendo vedute spettacolari, e dove solo famiglie molto benestanti possono avere dimora. La villa era a due piani, piuttosto stretta, color ocra scuro. Al piano terreno l'atrio, da cui si accedeva al salone e allo studio. Tutto era pulito, in ordine, in silenzio, come se il vigoroso lavoro di qualche sfruttata domestica avesse efficacemente combattuto l'entropia. Anche nello studio, scena del crimine, pareva tutto a posto: solenni mobili antichi, quadri scuri, stile tardo ottocentesco serio. Brillava per contrasto una scrivania col piano di cristallo, moderna ma ben inserita tra i pezzi di antiquariato. L'unico particolare che non quadrava e rompeva l'armonia, anche visivamente, era il cadavere disteso in una posa contorta.

In attesa dei rilievi della Scientifica, il corpo dell'industriale non era stato spostato. Era a terra, la schiena volta all'ingresso, con le gambe piegate sotto il tronco a formare un angolo di quarantacinque gradi, vestito con un completo grigio chiaro, camicia azzurra e scarpe di lusso, un abbigliamento curato e

convenzionale, dal quale la commissaria dedusse che l'uomo era da poco rientrato in casa al momento dell'uccisione, la sera precedente, come del resto indicava il *rigor mortis*. Era rivolto verso un vicino mobile aperto, dove si intravedevano bottiglie e bicchieri. Una grossa macchia scura si allargava alla base del capo, impiasticciando di sangue i capelli striati di grigio. Valeria girò intorno al morto per guardarlo in viso.

«Voglio vedere che espressione ha» disse all'ispettore.

«Allora? È morto, gli occhi sono vitrei. Non penserai che il volto dell'assassino si sia fissato nelle iridi, come nei telefilm polizieschi?»

La commissaria sospirò: con tutto il suo fiuto, a volte Manuele non coglieva dettagli essenziali. Si trovò a spiegare come a un principiante.

«L'espressione, i muscoli facciali, quelli si fermano... guarda, sembra che non fosse spaventato, piuttosto stupito. Non se l'aspettava dal suo ospite, non stava in guardia.»

L'ispettrice Carla Giordano, di famiglia meridionale povera immigrata a Prato, minuta e vivace, con aspirazioni di eleganza, fissava il tappeto: «Hai visto? È un Isfahan antico, ordito in seta, varrà un sacco di soldi» disse a bassa voce all'ispettrice Stefania Lanfranco, di cui era amica.

La commissaria sentì il bisbiglio e si chinò a osservare il tappeto. Nella fitta trama, vicino alla testa del morto, al di sopra della grande chiazza di sangue, c'era una piccola bruciatura, con un bordo scuro, una macchia minuscola. La postura del corpo faceva supporre che Nassi fosse scivolato, colpito alle spalle da qualcuno che conosceva, a cui probabilmente stava offrendo da bere. Nessun segno di effrazione né di colluttazione. Niente

ferite da difesa né residui di pelle sotto le unghie, a conferma di ciò che lei gli aveva visto nel volto. La commissaria provò a sollevare un braccio: presentava un *rigor* che, per esperienza e senza consultare il medico legale, poteva collocare la morte tra la mezzanotte e l'una. Dopo una prima ricognizione, l'arma del delitto non risultava presente sulla scena del crimine. Il cadavere era stato trovato dalla domestica, Anna Riva, alle sette e un quarto, quando era arrivata al lavoro. Era andata a vedere perché nello studio la luce era accesa, a quell'ora. Il portoncino esterno, blindato, era chiuso con le mandate. L'omicida doveva avere le chiavi o essersele procurate dopo il delitto. La donna, a servizio presso la famiglia Nassi addirittura da oltre trent'anni, abitava dietro Porta Romana. La sera precedente aveva lasciato la villa sul viale dei Colli alle nove e mezza, dopo che Nassi aveva cenato, da solo, e dopo aver rimesso a posto la cucina. Nell'andar via aveva aperto il cassetto della consolle all'ingresso, dove era custodita una chiave di riserva, per riporre un accendino: la chiave era al suo posto. Valeria andò a controllare, ora non c'era più. Tornò a interrogare la donna.

«Quando lei è andata via l'ingegnere era nello studio?»

«No, è uscito poco prima di me. In casa non c'era nessuno quando me ne sono andata.»

«So che era sposato e aveva una figlia di tredici anni, la signora e la ragazza erano via?»

«Si era separato da poco e loro vivevano da un'altra parte.»

«Dove?» chiese Belgrandi.

La domestica rispose che aveva il numero del cellulare della signora. Quando l'ispettore compose il numero, in risposta gli arrivò una voce di donna. Si fece dire dove stava e preannunciò un incidente serio al marito. La donna all'altro capo del tele-

fono chiese, affannata, spiegazioni. Belgrandi rispose: «Non si agiti, arriviamo subito e le spiegheremo meglio».

Valeria si segnò via e numero civico, con l'aggiunta: suonare a Navarri-Morante.

«Vado io a parlare con la moglie» disse al suo vice.

«Non aspetti la Scientifica e il medico legale? A minuti dovrebbe arrivare anche il giardiniere.»

«Pensaci tu, ti lascio tutta la squadra, poi mi aggiorni.»

«Ne fai un caso di *cherchez la femme*? Solo perché una moglie si è appena separata dovrebbe essere sospettata di uxoricidio? Non ti sembra un punto di vista piuttosto maschilista, commissaria?»

«Lascia perdere, Manuele. Ho appena visto il cadavere, ti pare che possa sospettare di qualcuno? Voglio solo essere io a darle la notizia e ad accompagnarla alla villa.»

Un gesto di rispetto per il dolore, ma anche qualcos'altro. Quando Belgrandi le aveva passato l'indirizzo, aveva percepito una specie di segnale, che l'aveva invogliata a vedere subito questa Tea Altieri. Una sensazione di caldo le era salita fin dalla pianta dei piedi, come quando stava scalza d'estate sull'aia della zia.

Dalla macchina aveva chiamato l'ispettrice Lanfranco perché raggiungesse il collega con un'altra squadra per fare il giro dei vicini, cercare documenti, setacciare il computer.

Quattro

L'agente alla guida dell'auto di servizio era un tipo facondo. La commissaria assunse un'espressione autoritaria per chetarlo. Di solito trovava utile ascoltare le chiacchiere, anche stravaganti, di chiunque, se ne ricavano sempre informazioni, ma quella mattina aveva bisogno di riflettere. Alla svelta, erano ormai le otto e mezza e non c'era da perdere tempo. La Bardi non voleva far aspettare oltre la signora, sicuramente in ansia, per informarla della sorte del marito.

La casa si trovava in via dei Servi, una strada stretta del centro storico, che raggiunsero da piazza Santissima Annunziata. L'immobile era nei pressi dello storico bar ristorante Robiglio, la commissaria lo ricordava per alcune cene notevoli; poco oltre, un vicolo curvo immetteva nel piazzale Brunelleschi, sede di alcune facoltà universitarie. Già a quell'ora un via vai di studenti si mescolava alle carovane di turisti diretti alla Galleria dell'Accademia o verso piazza del Duomo.

Il palazzo era vecchio, anzi antico, la facciata al primo piano era ornata da squadrate pietre aggettanti e in essa si apriva un robusto portone.

Al citofono rispose una voce maschile. Valeria pensò che forse la signora Nassi si era separata perché aveva già un altro

amore. *Sto diventando pettegola come Manuele*, rifletté, qualità spesso utile agli investigatori, quando affianca una curiosità senza pregiudizi. Terzo piano aveva detto la voce. Gagliardi le lasciò il passo in un ingresso piccolo ma ben restaurato e su per una elegante rampa di scale in pietra serena. Pochi gradini larghi fino al primo pianerottolo, dove si fermava l'ascensore, ma lei proseguì a piedi. Le rampe successive erano strette e ripide, le porte, una per piano, erano antiche, restaurate accuratamente. Al terzo piano, sulla targhetta c'erano i due cognomi: Navarri e Morante, ma non comparivano né Altieri né Nassi. La donna doveva essere un'ospite temporanea o stava lì da poco e la targhetta accanto al campanello non era stata aggiornata.

Arrivò ad aprire l'uomo della voce; nonostante l'alterazione dovuta al citofono, il tono era quello ed era adatto al tipo, un bell'uomo sui trentacinque, atletico, spalle larghe, una faccia piacevole e consapevole di esserlo. Valeria, considerandosi fuori mercato, perché non le interessavano le nuove vie prese dai rapporti fra generi – lotta per affermare il potere più che attrazione, a suo disilluso parere –, si permetteva di apprezzare liberamente l'estetica maschile. Il signore si presentò come Giorgio Navarri, guardò senza particolare interesse il distintivo della commissaria e la introdusse con l'autista in soggiorno.

«La signora Altieri si sta vestendo. Se potete aspettarla qui un attimo, l'aiuto a spostarsi perché ha una gamba ingessata.»

Una gamba ingessata praticamente azzerava gli eventuali sospetti sulla moglie o almeno introduceva la necessità di un complice per gli spostamenti.

Aspettarono più di un attimo nel soggiorno dai divani stroppiciati, come se si fossero appena svegliati anche loro, e intanto arrivava a folate un allettante profumo di caffè. Valeria

si chiese se fosse il caso di autoinvitarsi per una tazzina, ma si sa che gli sbirri non bevono caffè in casa della gente.

Tea arrivò sorretta da Navarri, pallida, in una tuta da ginnastica dalla gamba sinistra tagliata verticalmente per far posto al gesso, bruna, grandi occhi grigio-blu, magra, la pesante appendice la sbilanciava a sinistra. Si sedette, allungò la gamba ingessata su uno sgabello e guardò ansiosa la commissaria che si era alzata al suo arrivo e cercava le parole. Quando le pronunciò, la donna strinse le labbra che persero colore, poi si afflosciò sulla poltrona, senza parlare. Navarri le si avvicinò per abbracciarla e solo allora Tea scoppiò a piangere.

La commissaria aspettò che si riprendesse, precisò le circostanze della morte, chiarì che si trattava sicuramente di un delitto e poi cercò di capire la situazione tra i coniugi Nassi. Separazione tranquilla, confermarono la signora e Navarri, da poco più di un mese, sì, esattamente da quando Tea si era rotta la gamba. Connessione tra i due fatti?

«All'ospedale ho avuto modo di riflettere» rispose laconicamente Tea, che adesso appariva molto controllata.

La commissaria avvertì, con la sua sensibilità allenata, che la donna diceva una cosa vera, ma non diceva tutto. Valeria era famosa per le sue intuizioni, specialmente riguardo alle emozioni di chi le stava davanti. I colleghi un po' la invidiavano, un po' ne avevano quasi timore.

«Problemi per gli aspetti economici della separazione e per l'affidamento della bambina?»

«No, avevamo già deciso tutto, i nostri avvocati hanno già preparato l'istanza.»

«Mi scusi, signora, se affronto l'argomento in questo frangente, ma suo marito aveva redatto un testamento?»

«Davvero non lo so, ero del tutto all'oscuro dei suoi affari.»

«C'è qualcuno che potrebbe saperne di più, un avvocato, o magari suo marito era in contatto con un notaio?»

«Sì, mio marito lavorava in campo immobiliare e faceva riferimento al notaio Reitani.»

A quel punto la commissaria affrontò la questione dei cognomi sul campanello, forse Navarri e Morante erano marito e moglie? Tea smentì: «Io, be', vede, sono ingessata, ho difficoltà a muovermi. Io e mia figlia Rosanna siamo ospiti momentaneamente di Giorgio Navarri e Stefano Morante. Sono miei amici dai tempi dell'università, abbiamo studiato insieme alla facoltà di Chimica. Nei primi anni del Duemila. Mi danno una mano. Non avevo un altro posto dove andare. Mia madre è anziana e non in buona salute. Loro sono i miei migliori amici. Giorgio mi ha aiutata quando sono caduta, mi ha portata in ospedale».

«Come mai non è stato suo marito a portarla in ospedale?»

«Ecco, aveva degli impegni pressanti di lavoro e comunque i nostri rapporti erano già deteriorati. Non... forse non mi riteneva alla sua altezza.»

«Non ha amiche?»

«No, con mio marito frequentavamo solo coppie, amici di lui con le mogli, e non mi è sembrato il caso di chiedere aiuto a loro, dopo la separazione. Ho qualche amica d'infanzia a Rignano, dove sono nata, ma non ci vediamo molto e poi Rosanna, mia figlia, va a scuola a Firenze, perciò...»

«Il signor Morante non è in casa?»

«È andato ad accompagnare mia figlia a scuola e poi prosegue per la cooperativa biologica dove lavora. Sapeva solo che Alfonso aveva avuto un incidente serio, come mi avevate detto al telefono. Ma Giorgio ora... lo avvertirà della... morte.»

Tea aveva fatto una smorfia di dolore, ma non si era rimessa a piangere.

Mentre l'autista telefonava perché gli agenti della Scientifica li raggiungessero per i rilievi, Valeria chiese di poter esaminare la casa. Era molto grande: tre camere da letto, due studi, in uno dei quali c'era un divano letto aperto con lenzuola e coperte in disordine. Due computer portatili negli studi, un altro in una delle camere. Poche foto, i due proprietari insieme a facce sconosciute, e due istantanee che ritraevano una Tea più giovane, col viso chiaro e sereno. Adesso pareva sfinita dalla sofferenza. Valeria s'informò sulla destinazione d'uso delle stanze dove si trovavano le fotografie della giovane donna: una era nella camera di Morante, l'altra nello studio dello stesso signore. Se c'era una nuova relazione, si trattava dell'altro amico, anche se era stato Giorgio a occuparsi del pronto soccorso.

Stefano Morante arrivò mentre la Scientifica raccoglieva carte, anche i quaderni della bambina, e portava via i computer. Pareva più turbato di Giorgio, abbracciò Tea e protestò flebilmente per il suo portatile, sequestrato assieme agli altri. Il suo interrogatorio confermò con risposte laconiche le poche cose che già erano state appurate.

«Seguo una routine necessaria» aggiunse la commissaria. «Devo chiedere a ciascuno dove si trovava tra mezzanotte e le due della scorsa notte e che mi forniate le impronte digitali e un tampone di saliva per il DNA.»

Rispose per prima la moglie: «Ero a letto, dormivo di là, nella stanza dalle tende azzurre».

Morante dormiva pure lui, nella camera di fronte, quella dalle tende verdi, e così la bambina nello studio di lui (tende color panna). Valeria registrò che in quella casa facevano at-

tenzione ai colori dell'arredo. Entrambi confermavano l'alibi dell'altro: sicuramente si sarebbero svegliati se uno dei due si fosse mosso, lasciavano le porte aperte, Tea per abitudine di madre, Stefano per esser certo che l'amica non avesse bisogno di qualcosa. Era già successo che una volta, cercando di alzarsi, era scivolata, con la conseguenza di un nuovo trauma e di un nuovo ricovero. E comunque lei, ingessata fino all'inguine, non sarebbe potuta uscire da sola. Navarri raccontò che era andato in palestra, poi al cinema ed era tornato verso l'una. I due amici confermarono di esser stati svegliati dal rumore della serratura e dei passi di lui nel corridoio, era proprio l'una. Del delitto avevano appreso solo in quel momento dalla commissaria.

Il dottor Aliprandi, dirigente della Scientifica, che li aveva raggiunti, prese impronte e tamponi, poi i poliziotti accompagnarono Tea alla villa, perché potesse vedere il marito prima che lo trasferissero in Medicina legale per l'autopsia. La commissaria tornò al viale dei Colli mezz'ora più tardi, dopo una tardiva e insoddisfacente colazione in un bar.

Cinque

La Scientifica aveva fatto i rilievi nella villa. Belgrandi riferì: varie serie di impronte in tutte le stanze, tra cui quelle dell'ingegnere e della colf, ma nello studio e sulle maniglie nessuna. L'assassino aveva ripulito con cura, dunque era un criminale organizzato e forse l'omicidio non era stato compiuto d'impulso. Il medico legale confermò l'ora della morte, tra le ventitré e trenta e l'una. Il dottor Parrini, viso lungo, pizzetto supponente ma striminzito, spiegò che l'ingegnere era stato colpito da un pesante oggetto di forma rotonda, una sola volta alla nuca, un trauma risultato mortale per l'emorragia intensa e localizzata in una zona vitale dell'encefalo, ai margini del cervelletto. Dall'impronta lasciata sul cranio, l'oggetto pareva piuttosto grande. Non poteva essere stato introdotto senza che Nassi se ne accorgesse, doveva perciò trovarsi già in casa, ma non fu trovato niente di simile, e alla domestica Anna Riva non risultava scomparso nessun soprammobile o utensile. Era in ogni caso necessaria una nuova ricognizione.

Valeria si era affacciata alla soglia della portafinestra che, oltre un breve tratto piastrellato, dava su un piccolo giardino: due grandi lecci ai lati del viale ghiaioso, due aiuole circolari dove azalee e rododendri aspettavano di fiorire, mentre in fondo,

dietro la villetta, si scorgevano radi cipressi giovani e una siepe di pitosfori. Annusando l'aria umida, scurita dal verde cupo che si addensava tutt'intorno, le era sembrato di spostarsi più indietro nell'inverno. Nella gola sentiva l'alito di una mattina fredda e serena.

La quiete momentanea, che si era distesa al di sopra della violenza, del corpo morto e insanguinato sul pavimento dello studio, fu interrotta all'improvviso dallo stridio di freni di una Polo Volkswagen nera, da cui una donna stravolta in viso era uscita a precipizio, come espulsa da una molla. Con più calma l'aveva seguita un ragazzo. La commissaria andò all'ingresso a riceverli e si informò su chi fossero. La signora sulla cinquantina, Eleonora Nassi, era la sorella della vittima, Fabio Meucci il nipote. La donna, in tailleur griffato e filo di perle, aveva voluto subito vedere il corpo, aveva pianto un po' e poi bruscamente cambiato tono, iniziando un'acida invettiva contro la cognata, che al momento stava in un'altra stanza: prima aveva rovinato la vita del fratello e poi lo aveva condotto a morte violenta. Naturalmente non disponeva di alcuna prova che collegasse Tea Altieri al delitto, c'era solo un velenoso dissenso di anni: moglie troppo giovane, famiglia non abbastanza ricca per il livello di Alfonso, Tea era sempre stata un corpo estraneo, svagata, disinteressata del tutto all'azienda familiare che pure le permetteva di vivere nel lusso, e poi la fuga, la sottrazione della bambina, la convivenza sconveniente con due ex amanti, forse ancora in carica (chissà se uno o due...), un comportamento immorale.

«Mi scusi, suo marito è stato informato del delitto?» la commissaria interruppe lo sfogo della signora.

«Sì, certo, l'ho chiamato appena mia cognata mi ha telefonato, è in ufficio a Sesto, appena si sbriga ci raggiunge.»

«Potrebbe telefonargli e dirgli di aspettare in ufficio un mio ispettore? Sa, purtroppo dobbiamo controllare tutto. Non ci sono altri familiari?»

«C'è mio figlio Niccolò, ha quindici anni, è a scuola, al Liceo Castelnuovo. Preferisco che torni a casa prima di dargli la notizia, è ancora un ragazzo ed è molto sensibile.»

La commissaria aveva assentito, si era resa conto che al momento non si poteva ricavare nessuna informazione concreta riguardo al delitto da quella donna, che per l'aspetto troppo bon ton e il tono aggressivo, le era risultata, a un'impressione superficiale, abbastanza sgradevole. D'altronde, sulle relazioni familiari Belgrandi avrebbe potuto estrarre assai meglio di lei ogni minuta insinuazione. Perché sorbirsele in due?

Nell'ingresso aveva incaricato con discrezione l'ispettore Taddei, il genio dei numeri della Mobile, di andare a Sesto, una cittadina nella piana distante una decina di chilometri dal capoluogo.

«Vai prioritariamente alla sede di Franco Meucci, il marito di Eleonora, dopo a quella della vittima, che non può ormai inquinare le prove, mentre il cognato vivo sì, e perciò è meglio lasciargli poco tempo. Devi ispezionare tutti i documenti contabili, i computer, interrogare impiegati e segretarie e tirar fuori tutto il possibile. Ti faccio avere il mandato tra un'ora, sullo smartphone.»

Sei

Partite Tea e la polizia, in via dei Servi i due dottori in chimica Navarri e Morante si erano resi conto di essere stati appena inseriti in cima alla lista dei sospettati. Stefano che, pur qualificato dall'amico come inconcludente sognatore, non mancava di senso pratico nelle emergenze, affrontò la situazione.

«Dobbiamo organizzarci, è chiaro che i sospetti ricadranno su noi tre. Tutti sanno come il marito trattava Tea, umiliandola di fronte a tutti. E poi hai detto che la picchiava e che la stava inseguendo quando è caduta dalle scale e si è scassata la tibia.»

«Ma questo non lo sa nessuno, oltre noi. Tea cercava di negare anche con me, sono certo che non ne ha mai parlato.»

«Nessuno, oltre noi e la polizia.»

«La polizia? Come fa a saperlo la polizia? Gliel'hai detto tu, imbecille?»

«Non cominciare a offendere, qui bisogna organizzarsi in concreto, non mettersi a litigare. Detto, no, non l'ho detto, eri presente all'interrogatorio, lo sai che non ho detto quasi niente. Però l'ho scritto. E la polizia ha il mio computer.»

«Cos'è che hai scritto? Non mi dire che hai scritto quello che penso io...»

«Ho scritto quello che pensi tu, praticamente la storia della

mia attesa di Tea, quello che mi hai detto tu della violenza del marito nei suoi confronti, eccetera. I miei sentimenti inutili e la tua amicizia utile. Tutto quello che può metterci in prima fila tra i sospettati. Ma non sono un imbecille, ho scritto solo una specie di diario privato. Quando mi hai detto che Tea voleva venire a stare da noi, ho sentito il bisogno di esprimere le mie emozioni e i miei ricordi.»

«Non ti bastava coltivare i tuoi vaneggiamenti, dovevi pure metterli nel computer?»

«Non potevo certo immaginare che il deprecabile Alfonso sarebbe stato assassinato e il mio portatile sequestrato! Uno avrà pure il diritto di esprimersi privatamente.»

«Bene, grazie, il tuo diritto di esprimerti sarà un bel biglietto d'ingresso in galera per me. Grazie, previdente e generoso amico; proprio e solo per me, Tea ha una gamba ingessata e tu sei un inetto con la testa tra le nuvole, io sono l'unico che poteva avere le palle e la capacità di organizzare e attuare un delitto per liberarla da quello stronzo.»

«Non ci credo che avresti fatto una cosa simile.»

«Non ti deve sfiorare neanche il dubbio, non sono certo un criminale. Ho esortato per anni Tea a liberarsene per vie legali, divorziando, e finalmente lo stava facendo. E sarebbe stato molto meglio che lei non fosse venuta a stare da noi. Una donna appena separata, invece di rifugiarsi dalla madre, va ad abitare da due uomini, uno innamorato di lei e l'altro che con lei ha avuto una storia giovanile.»

«Ma se hai appena detto che Tea è scagionata per via della gamba rotta?»

«Oh, sì, da sola non avrebbe potuto farlo, ma avrebbe potuto farsi aiutare o incaricare qualcuno. Chi? Fermo restando

che uno di noi non ha i piedi per terra e manca delle capacità necessarie per organizzare e perpetrare persino il furto più banale...»

«Ah, ma questo la polizia non lo sa. Potrei passare per un delinquente incallito, quando faccio l'espressione torva.»

«Se hai scritto quello che penso io e come penso io, quella commissaria lo saprà alla prima emozionante scorsa al tuo romanzetto sentimentale. Cerchiamo di inventarci qualcosa di utile, per noi, soprattutto per me, e per Tea. Quando torna dobbiamo già avere una linea d'azione.»

I due si separarono per riflettere ciascuno per conto suo. Giorgio seccato e preoccupato per il futuro, Stefano oppresso dal senso di colpa e anche da una specie di vergogna. Si sa che gli scrittori principianti hanno spesso un sentimento d'imbarazzo nel ripensare alle proprie pagine, specie se inclini al romanticismo. Se poi sono autobiografiche... E soprattutto se a leggerle sarà la polizia...

Ma un altro pensiero ancora più orribile lo turbava, un pensiero che non osava nemmeno formulare per intero nella mente: e se Tea fosse stata sostenuta da qualcuno nella decisione di andarsene da casa e chiedere la separazione? E se quel qualcuno avesse fatto pressioni su Alfonso? Magari in un incontro non andato come previsto, ma sfociato in una rissa? Con un esito involontariamente mortale? E chi poteva essere quel qualcuno? Chi aveva accompagnato Tea in ospedale e poi a Rignano? Una sola cosa decise: che questi dubbi non li avrebbe scritti. Da nessuna parte. E nemmeno ne avrebbe parlato. Con nessuno.